

Teatro di Angelo Pizzuto

Teatro in Dvd - AMERIKA (da F.Kafka). R  
egia di Maurizio Scaparro. Con Max  
Malatesta, Giovanna Di Rauso, Enzo  
Turrin. Prod. Italia 2005

Teatro filmato. Punto e basta. O,  
per essere più esaurienti, punto e

a capo.

Poiché non sarebbe giusto liquidare in due battute l'intenso, variopinto, intelligente allestimento che Maurizio Scaparro (con il contributo di Ennio Guarnieri, Fausto Marcovati, Masolino D'Amico) realizzò, la scorsa stagione, per il parigino Théâtre des Italiens, supportato da una serie di rappresentazioni al Piccolo Eliseo di Roma. Peraltro accolte da indiscutibile successo di pubblico e di critica. Operazione

di reinvenzione e di snellimento, rispetto all'incompiuto romanzo di Kafka (composto intorno al 1910, subito dopo le *Metamorfosi*, poi pubblicato nel 1927, tre anni dopo la morte dello scrittore) del quale si esalta una giocosità per molti versi impensabile e inapplicabile alla poetica del grande praghese. Il quale, come tutti gli artisti timidi e introversi, coltivava –ora è chiaro- un suo emisfero di fantasie evasive, un dispensario di anticorpi (poco nutriti) contro il grave macigno del disadattamento, della angoscia

(ancestrale), dell' indefinito senso di colpa e di perdita che ne caratterizzano i capolavori narrativi. Di certo

## *Amerika*

appare ,ed è sempre apparsa, un' isolotto felice nel contesto di un' opera narrativa disseminata di autocondanne, di entità dispotiche e perniciose, rese ancor più cupe dalla loro insondabilità. Eppure, quel lontano racconto di formazione, quel continente mai visitato e

tuttavia eletto a luogo di  
“espiazione” e di giovanili scorriere  
(dopo un’ingenua esperienza  
d’amore) non brilla di tutto il  
luccichio che Scaparro ama  
evidenziare, ma non esaltare.  
Forse memore delle annotazioni  
che Italo Alighiero Cusano  
accludeva alla traduzione italiana  
del testo, nell’edizione Newton  
Company, quando affermava che  
“pur essendo considerato un  
romanzo vivace,  
*Amerika*

non la cede di molto, sul piano  
dell’angoscia a

## *Il Castello*

e al

## *Processo*

”. Da parte sua, lo spettacolo viaggia meglio su i lunghi binari della malinconia e dello sbigottimento, lungo un “teatro delle meraviglie” che onora le sue reminiscenze da Cervantes e trae sosta dagli innumerevoli incontri del giovane Rossman in quella terra frenetica e non più leggendaria, sino al fatidico approdo al Gran Teatro di Okaoma, con cui Kafka mise fine al manoscritto. Così ingiustamente

perseguitato, quel ragazzo-è ancora Cusano a scrivere- “ricorda certe comiche di Chaplin e Keaton”. Mentre Max Malatesta, protagonista sia a teatro che in cinema, ha la destrezza acrobatica, la perenne espressione vulnerabile del ragazzotto “buono ma duro di comprendonio”. Sul piano espressivo, la teatralità di Scaparro inondava la platea di tutto un caleidoscopio di citazioni che andavano dal “boulevardier” al music-hall vecchio stile, dal “dixyland” alla musichetta yddish.

Tutte qualità che l'edizione cinematografica riesce a “surgelar e” (anche in dvd) ad uso esclusivamente divulgativo e memorialistico

- senza dar luogo a quella annunciata (e neppure per un attimo azzardata) emulsione di linguaggi e di totalità multimediale che dovrebbe dar luogo ad una cinematurgia (ricordate le teorie di Marcel Pagnol?) in grado di innestare la spazialità del cinema alla perenne metafora che è limite e grandezza del teatro.

# Teatro - IL GATTOPARDO:MANE GGIARE CON CURA

# di Angelo Pizzuto

Se è lecito (come  
credo che sia)  
partecipare, con una  
propria  
testimonianza filmica  
e letteraria, al

programma di sala di  
uno spettacolo  
teatrale (come ho  
avuto il piacere di  
fare in occasione  
dell'ultimo Taofest),  
e poi trovarsi  
professionalmente in  
“obbligo” di riferirne  
con le debite

(soggettive)  
perplessità; “si parva  
licet”, come credo  
sia elegante dire in  
questi casi, meglio  
opinare subito che l’  
edizione scenica  
desunta da Andrea  
Battistini e Luca  
Barbareschi da

*Il Gattopardo*  
di Tomasi di  
Lampedusa (ma, su  
Rai, radio 3, un  
inviato annunciava al  
megafono... Tommaso  
o da Lampedusa,  
forse un sostituto di  
quello di Aquino) è,

indubbiamente, una  
sfida d'orgoglio e  
spreigio della  
realpolitik, anche  
contemporanea. Al  
cui capolinea ci si  
sente, tuttavia, come  
storditi e  
scarsamente  
persuasi.

Non si tratta inoltre  
di tirare per i capelli  
lo spettacolo teatrale  
dalle “viscere”  
dell’opera filmica  
(Luchino Visconti,  
1963) cui  
palesamente si  
ispira, almeno dal  
punto di vista

iconografico:  
rigoglioso, epocale,  
impeccabile tanto nel  
disegno dei

costumi quanto nel  
rutilare

di una scenografia a  
sfondo plurimo e

decorativo  
(tecnicamente arduo  
ma ben oleato). Ma  
che del titolo  
letterario non può far  
uso per una diffida  
della Titanus,  
detentrici –pare- dei  
diritti d'utizzo, tant'è  
che la messinscena

affronta la sua  
invernale tournée  
con il titolo di  
*Il sogno del Principe  
di Salina*  
, integrata di  
annotazioni estranee  
al romanzo, tratte  
dalla miniera  
d'appunti che ne

precedettero la  
stesura. Di fatto, e  
palesamente, è lo  
stesso Barbareschi  
ad eleggere Burt  
Lancaster a modello  
della sua recitazione  
asprigna,  
insofferente, ancora  
intarsiata dai testi di

Mamet, di cui è il  
massimo e più  
congruo interprete  
italiano.

Condizione  
anagrafica in cui  
molti attori,  
relativamente  
giovani e aiutanti,

amano dar prova di  
virtuosismo: ovvero  
andare incontro alla  
senilità, non  
senescenza, di un  
personaggio in  
questo caso  
meditativo,  
sanguigno, e pur  
sempre “affetto”

dalla pessimistica,  
pontificale sapienza  
di un anticipo di  
vecchiaia  
tipicamente siciliana  
(non è un caso che il  
miglior Principe di  
Salina, apparso in  
scena, resti quello di  
Turi Ferro, seguito

d'una spanna dal  
grande Franco  
Enriquez).

Pur apprezzando lo  
sforzo produttivo di  
Taormina-Arte, che  
opera in

collaborazione con  
altri partner,  
  
e le doti  
drammaturgiche di  
Andrea Battistini,  
che imbastisce  
l'ordito degli  
accadimenti sotto il  
segno della "inattività"

umana rispetto ad  
ogni utopia di  
rinnovamento(in  
sintonia con l'èsprit  
del romanzo), resta  
insoluto

quindi pernicioso, un  
equivoco di fondo.

# Che riguarda anch'esso

la baldanza fisica del  
personaggio, il suo  
dinamismo-immobilis  
mo, la sua  
decadente arsura di  
vita ancestrale,  
simile a un Semidio

# o Narciso

defraudato dalla  
Storia. Come dire?  
Lo si voglia o meno,  
il

*Gattopardo*

(sia nell'humus del  
Principe, sia  
nell'intensità della

scrittura, meditativa  
e descrittiva al  
contempo) è energia  
allo stato puro. Me  
energia di che tipo?  
A mio parere, quella  
immaginata dallo  
scrittore non può che  
rientrare nell'ambito  
dell'energia "statica",

inamovibile, fiera di  
bastare a se stessa  
.E lacerata  
dall'evolversi di  
accadimenti  
(Garibaldi, lo sbarco  
a Marsala, l'unità  
d'Italia) che ne  
infastidiscono casato  
e

beata-solitudo.

Lasciato a se stesso,  
quale forza-motrice  
della serata, Luca  
Barbareschi, che è  
pur sempre  
“entreneur” di  
spiccata simpatia  
canagliasca, non

può non dar sfogo a  
quanto di meglio lo  
pervade:  
quell'energia  
“dinamica”,  
camaleontica,  
palesemente  
meneghina che –  
non suoni offensivo,  
tutt'altro- è stata il

suo punto di forza  
nelle imprese  
televisive, peraltro  
spassosissime, di  
*Scherzi a parte.*  
Non voglio certo  
insinuare che,  
camuffandosi di  
barba e redingote  
incolte, Barbareschi

faccia la parodia a  
Lancaster.

Semplicemente  
avvertire che il “suo”  
Fabrizio di Salina,  
modernamente  
nevrotico, indispettito  
dai questuanti,

sta alla cultura

mediterranea (pigra  
ed arabeggiante)  
quanto quella  
(vivace, velocipede)  
della Stramilano in  
trasferta sull'isola  
della pigrizia  
endemica. Accade  
quindi che, in  
mancanza di humus

e genius-loci, lo  
spettacolo torni ad  
essere un  
“viscontiano”

tripudio all'arte della  
scenografia, della  
scenotecnica, dei  
costumi e  
dell'ingegneria delle

luci- convergenti su  
un ovale o cornice di  
proscenio che ha la  
stessa forma  
dell'occhio-fotografic  
o o culla di bimbo.  
Quindi dell'ottimo  
budget di cui  
beneficia:  
formalmente

godibile, anzi  
accattivante, ma con  
ulteriori  
incongruenze di  
fondo, cui da fastidio  
dover “far le pulci”.  
Benvenuta, ad  
esempio, Bianca  
Guaccero, reduce da  
una televisiva

*Assunta Spina*

, e che qui è

Angelica, bramosa di  
vita ma

sostanzialmente

leale, forse e ancor

meglio di quanto

seppe esserlo

Claudia Cardinale,

già “imbambolata” da

fisime

divistiche. E  
complimenti ad

Adolfo Fenoglio, che  
fa del piemontese  
Chevalley, inviato da  
Casa Savoia per  
blandire il Principe e

invano tentare di  
adescarlo al  
trasformismo,

un bozzetto  
d'umanità stupefatta  
e riguardosa  
(dell'altrui sentire).

Ma cosa farcene di  
quei mezzadri che,

nelle loro irruzioni  
servizievoli e in  
italiano al “birignao”,  
sembrano (questa  
volta si) la caricatura  
di Umberto Spadaro,  
nella tipologia del  
“villano siculo” che lo  
rese famoso (vedasi  
*La governante*

di Brancati e gran  
parte del repertorio  
di Martoglio)? Di  
tante querimonie  
collettive che fanno  
petulanza  
goldoniana , cosa  
ben

diversa dalla

molesta, invadente  
autocommiserazione  
delle donne del sud?  
E del rodomontico  
Sedara, che rasenta  
(nonostante la tonda  
gestualità di Totò  
Onnis) la macchietta  
plautina, nel suo  
giocare al rialzo sulla

dote nuziale, pur di  
imparentarsi con “i  
nobili”? Facciamo...a  
non dire altro? E  
buona fortuna alla  
compagnia in giro  
per l'Italia.